

La risposta di Costanzo Preve a Gennaro Scala

1. Ringrazio con la mente e con il cuore Gennaro Scala sia per le lodi sia per le critiche che mi fa nel suo testo.

A proposito delle lodi, ritengo sinceramente di meritarmele ampiamente, se penso al lavoro fatto negli ultimi trenta anni in sostanziale solitudine, al di fuori degli apparati universitari, senza sponsorizzazioni politiche o partitiche, in un contesto di diffamazioni e di silenziamenti ad un tempo ridicoli e vergognosi. E tuttavia, le lodi si ricevono gratuitamente, ma non possono essere oggetto di commenti.

Le critiche invece sono le benvenute, perché permettono almeno dei tentativi di chiarimenti.

2. Mi sono accorto che in generale il mio lavoro viene solitamente interpretato dal lettore secondo quattro chiavi di lettura principali: un'interpretazione originale del pensiero di Marx sia preso da solo sia in rapporto di discontinuità con la tradizione marxista successiva; una critica antropologico-sociale alla natura storica del comunismo novecentesco veramente esistito; una teoria della fine della dicotomia Destra/Sinistra; ed infine una teoria politica ispirata ad una forma originale di comunitarismo. Vi sono anche molti aspetti secondari (solidarietà anti-imperialista, estraneità alla farsa dell'antiberlusconismo, nazionalitarismo, euroasiatismo, eccetera), ma sono i primi quattro gli aspetti principali. Ed è veramente così, per cui non intendo affatto negarlo.

Non è però così che io percepisco me stesso ed il mio lavoro. Tutte queste cose sono per me poco più che note a piè pagina. Io mi percepisco soggettivamente in *termini esclusivi* di filosofo classico, di pensatore tradizionale, di allievo di Aristotele ed Hegel, di riscrittore della storia della tradizione filosofica occidentale, di avversario del positivismo e del neo-kantismo. Questo è il modo esclusivo in cui io mi autopercepisco. Ogni altro modo mi sta stretto.

Sulla base di questo chiarimento preliminare, è possibile affrontare alcuni dei temi posti da Gennaro Scala.

3. E' vero, e non intendo negarlo, che bisognerebbe marxianamente parlare di Destra e Sinistra in termini sociali e non culturali o idealtipici, come hanno fatto Bobbio (la sinistra come idealtipo dell'eguaglianza) o come fa oggi Carlo Galli (la sinistra come liberazione dell'energia differenziata degli individui contrapposta alla destra come difesa delle comunità dalle minacce esterne). E tuttavia credo che la separazione della critica alle attuali forme di capitalismo (nel corretto linguaggio di Eugenio Orso, del nesso fra alienazioni e lavoro precario) dal codice politico e culturale della "sinistra" non può essere fatta sul piano meramente strutturale delle

“maschere di carattere” marxiane, cioè sul loro ruolo struttural-funzionale, ma richiede una trattazione autonoma di storia delle idee e delle ideologie.

Separare la critica al capitalismo (nel senso marxiano) dal codice della sinistra (parlo di quella prevalente in Italia, e solo di quella) significa liberare la critica al capitalismo dalle metafisiche economicistiche del progresso e dalla liberalizzazione atomistica dei costumi cui si è oggi ridotto il popolo colto di “sinistra”. Certo, questo popolo colto non è affatto un mio interlocutore. Per fortuna, ci ignoriamo a vicenda. Ma resta il fatto che non intendo limitarmi al livello struttural-funzionale delle “maschere di carattere”. Lo fa già La Grassa, e neppure poi tanto male.

4. Il gruppo “comunista” di Losurdo e compagni è invischiato in una contraddizione da cui non può uscire. Da un lato, vorrebbero il comunismo, l’identità comunista, il riferimento al marxismo (ovviamente ortodosso, materialistico e dialettico, *of course!*), il salvataggio della storia dell’URSS e dello stalinismo, la solidarietà anti-imperialista, la critica alla geopolitica USA, eccetera. Tutti propositi lodevoli, che configgono però con la loro linea politica. Dall’altro lato, infatti, vorrebbero la rappresentanza parlamentare, gli eletti negli enti locali, eccetera, e non possono averlo senza aggregarsi a Bersani, D’Alema, Bertinotti, Veltroni e Vendola, per cui il marxismo diventa una semplice spalletta identitaria, mentre ciò che conta è la dicotomia Destra/Sinistra, l’antifascismo in palese assenza di fascismo e l’antiberlusconismo alla Guzzanti-Dandini. Questo mi ricorda irresistibilmente la spilletta dell’ANA (associazione nazionale alpini) che portava al bavero il mio defunto padre, e che era occasione per raduni di reduci una volta l’anno e bevute omeriche.

Il signor Preve non porta più spillette da tempo.

5. Credo che Scala sia incorso in un equivoco a proposito della mia concezione del rapporto fra filosofia e scienza (più correttamente, fra filosofia al singolare e scienze al plurale). Sembra che per me esse abbiano lo stesso oggetto e lo stesso metodo. Non è così. Questo era vero al tempo dei greci antichi, in cui filosofia e scienza erano sinonimi, sulla base dell’identità prekantiana delle categorie del pensiero e delle categorie dell’essere (identità di gnoseologia ed ontologia), e sulla base dell’identità di conoscenza e di valutazione morale del conosciuto. Ma questo non è più vero a partire dal seicento e da Kant, o più esattamente dalla riduzione cartesiana dal vero al certo, o più esattamente al corretto accertamento da parte di un soggetto destoricizzato e costituito in modo puramente formalistico.

La concezione della filosofia come una sorta di coperchio della totalità sovrapposto alle scienze particolari è positivista, ed è lontanissima dalla mia concezione; in realtà, filosofia e scienze hanno oggetto e metodi diversi. La filosofia ha come oggetto la verità, e l’unica verità filosofica che conosco è il carattere solidale e

comunitario della specie umana, sulla base della individuazione specifica di ogni soggetto empirico distinto da un altro. Le scienze hanno come oggetto l'accertamento di un oggetto particolare dato come presupposto ed indipendente dal soggetto (teoria del rispecchiamento e realismo gnoseologico). In altri termini, la filosofia è sempre e soltanto idealista e le scienze sono sempre e soltanto materialistiche. Il metodo della scienza è l'esperimento, mentre il metodo della filosofia è il dialogo e la confutazione (Aristotele).

Attribuirmi una concezione positivista equivale ad attribuire a La Grassa o alla Turchetto una concezione idealistico-hegeliana. Io sono un idealista consapevole.

6. Quando affermo che Marx è stato un pensatore idealista al cento per cento intendo dire letteralmente questo, senza alcun paradosso o spaesamento. Altra cosa è l'autopercezione soggettiva che Marx aveva di se stesso, che inserisco nella ultramarxiana categoria di falsa coscienza necessaria degli agenti storici, da cui non vedo bene perché Marx debba essere miracolosamente esentato quando altri cento pensatori non lo sono. Più esattamente, Marx è un filosofo idealista (della storia universale) ed un teorico strutturalista (dei modi di produzione). E dove sta l'Idea (maiuscolo) in Marx? L'Idea in Marx è la totalità espressiva unitaria della storia universale, pensata con un solo concetto trascendentale-riflessivo. Essa non ha nessun bisogno di essere pensata sulla base di una metafisica dell'Origine, del Soggetto e del Fine (e su questo Althusser aveva ragione). Essa riguarda unicamente l'ontologia dell'essere sociale e non di quello naturale (e su questo Lukács aveva ragione).

Chi pensa che la filosofia della prassi marxiana sia materialistica mostra soltanto un pittoresco diletterantismo nella conoscenza della storia della filosofia. La filosofia della prassi ha trovato il suo codice moderno a tutt'oggi insuperato nel superidealista Fichte. Prego verificare prima di ripetere stupidaggini secolari.

7. Un breve chiarimento sul materialismo. In Marx esso ricopre due significati metaforici (ateismo e strutturalismo), entrambi del tutto estranei alla "categoria" propriamente detta, oggetto specifico ed esclusivo delle scienze naturali moderne. Tutti gli scienziati nella loro pratica scientifica sono "materialisti", indipendentemente dal fatto che siano "credenti" o meno o dalla filosofia che professano, perché devono presupporre l'esistenza del loro oggetto di studio. La filosofia è invece una unificazione concettuale del reale storico e sociale, inscindibile da una valutazione valoriale di esso (non è mai esistita, e non esisterà mai, la cosiddetta fallacia naturalistica).

Nel marxismo successivo (Engels 1888) il materialismo è sinonimo di realismo gnoseologico (la teoria della conoscenza di Tommaso d'Aquino), e cioè di teoria del riflesso o rispecchiamento. Marx non aveva mai detto una sola parola in proposito,

ma era morto cinque anni prima. Engels definisce il materialismo come primato dell'essere sul pensiero, e l'idealismo come primato del pensiero sull'essere. Sembra di capire che primato qui significa precedenza temporale, un prima e un dopo.

Si tratta di un pittoresco equivoco a base neokantiana. L'idealismo non è affatto la precedenza temporale del pensiero sull'essere (questo al massimo si può applicare all'empirista inglese Berkeley, che è idealista come l'aquila è un pesce), ma è l'unità fra pensiero ed essere (il solo essere sociale, ovviamente, non quello naturale). L'idealismo è infatti il processo di autocoscienza dell'essere storico-sociale, che prende coscienza della sua natura soltanto attraverso il suo movimento di sviluppo. L'errore neokantiano di Engels (materia intesa come cosa in sé) durò per più di cento anni. Anziché correggerlo (e sarebbero bastate due ore di pacifico chiarimento), il marxismo lo santificò. In questo modo, diventò un positivismo di sinistra a base neokantiana.

Chi scrive non se ne assume nessuna responsabilità.

8. E veniamo ora al comunitarismo. Consiglio a Scala di non ricorrere a facili e pittoresche semplificazioni (la Clinton, Von Trier, le comunità agricole di autosussistenza). In questo modo "vince facile", come in una nota pubblicità, ma lascia le cose come prima.

Per comunitarismo io intendo grosso modo tre cose:

- (A) Un modo di ricostruire la storia della filosofia occidentale, dalla parte di Aristotele, Hegel (e Marx) e contro Kant e Nietzsche. Lo ha fatto MacIntyre in modo a mio avviso corretto nell'essenziale, ma questo non significa che io debba sottoscrivere tutto quanto ha scritto.
- (B) Un modo di criticare il collettivismo del comunismo storico novecentesco, per non dovervi ricadere mai più.
- (C) Un modo di criticare l'individualismo moderno, che non significa affatto criticare l'individuo come unità di razionalità e di indipendenza, per cui condivido la tesi di Scala per cui paradossalmente nel moderno individualismo di individuo propriamente detto non ce n'è abbastanza.

Ma vediamo le cose separatamente.

9. Scala ha ovviamente tutto il diritto di dare un giudizio negativo sul mio saggio *Elogio del Comunitarismo*. Ma dal momento che il gioco leale esiste anche nel dibattito filosofico e non soltanto nel calcio, non ha il diritto di motivare questo giudizio negativo con il riferimento ad allegre comunità di autosussistenza di pastori felici o al fatto che larga parte del comunitarismo USA è complementare al liberalismo o è un alibi per non mettere in piedi un welfare state.

Consiglio a Scala (ed a tutti i lettori) di leggere le cento pagine del quarto capitolo del libro, che rappresentano a mio avviso il novantacinque per cento del valore e dell'originalità del saggio. Qui i vari MacIntyre, Sandel (vedi la sua intelligente critica a Rawls) o Taylor non c'entrano niente e neppure gli allegri pastori comunitari. Qui si ha (credo per la prima volta nel dibattito filosofico internazionale, e questo prima o poi dovrebbe essermi riconosciuto) una fondazione del comunitarismo sulla base del metodo marxiano della deduzione storico-sociale delle categorie del pensiero, a partire dalla genesi storica della filosofia greca detta (erroneamente) presocratica, sulla base della reazione comunitaria alla devastante irruzione della moneta e della schiavitù per debiti. La si respinge, se si vuole. Ma prima ci si deve accorgere che c'è, e lasciar perdere gli allegri orticoltori autosufficienti.

10. A circa vent'anni dalla caduta del comunismo storico novecentesco e dalla svolta capitalistica della Cina bisognerà pur sempre chiedersi che cosa è veramente successo. Io ho sempre rifiutato le apologetiche litanie liberaldemocratiche sul totalitarismo, concetto tautologico e superficiale, ed ho invece sempre dato un giudizio storiografico moderatamente positivo sull'esperienza comunista. E tuttavia il semplice metodo strutturale della riduzione degli agenti sociali a "maschere di carattere" non è sufficiente.

Sulla base della teoria di Louis Dumont sulla patologia individualistica del pensiero di Marx (parallela alla critica di Hegel alla patologia individualistica del pensiero di Rousseau), sono arrivato a pensare che il comunismo, sia pur intenzionato a costruire politicamente la comunità umana attraverso l'abolizione delle classi, ha costruito una collettività invece di una comunità. La comunità libera le diversità degli individui riconoscendole, mentre la collettività ne ha paura, e mira invece al livellamento burocratico artificiale. Quando questa artificialità viene meno (URSS 1989), allora l'individualismo compresso artificialmente si libera come una molla troppo a lungo schiacciata, e se ne hanno le conseguenze ben note. A distanza di più di vent'anni, i cittadini degli ex-paesi comunisti (nonostante una minoranza di nostalgici, generalmente anziani pensionati, e quindi socialmente impotenti) sono tuttora la principale riserva strategica mondiale dell'anticomunismo. Questo è un fatto, non una opinione soggettiva.

Bisogna quindi impostare una critica comunitaria al collettivismo, il quale non è altro che individualismo eretto a livello della totalità (su questo Heidegger ha scritto pagine intelligenti, del tutto ignote ai sacerdoti delle mode heideggeriane di oggi). Il collettivismo non è un passo verso la comunità, ma un suo impedimento. Guardarsi intorno, e lo si vedrà.

11. A proposito dell'individuo, voglio chiarire subito un pittoresco equivoco. Io non ne sono affatto un nemico, e non sogno nessun ristabilimento di sorpassati organicismi tribali. Per favore, non prendetemi per scemo. Se posso criticare il capitalismo, è appunto perché sono un individuo critico. L'individuo è pur sempre oggi l'unità minima di resistenza alla manipolazione. Il fatto è che oggi l'individuo è una unità dialettica minima di indipendenza (spirituale) e di impotenza (sociale). Ed è infatti così che lo vuole oggi il capitalismo fondato sul lavoro precario. L'individuo sia pure indipendente come vuole, la pensi pure come vuole, purché resti politicamente e socialmente impotente.

La società degli individui è paradossalmente costruita non tanto sulla fine dell'individuo critico (come ha erroneamente opinato Adorno), quanto sull'organizzazione della sua impotenza. Per questo ci vuole una teoria politica della prassi della comunità, per ora non ancora esistente, e che non esisterà mai, finché il pensiero politico si muoverà sulle due false opposizioni Destra/Sinistra e Laici/Credenti.

Nel marxismo (ed in modo parossistico in quello lagrassiano) l'individuo è ridotto a funzione, a "maschera di carattere". Nel capitalismo è ridotto ad unità minima di consumo solvibile e di portatore di valore di scambio. Sulla base della proposta del dotato filosofo Luca Grecchi io sarei addirittura favorevole al ritorno della vecchia parola di anima (*psychè*), migliore di quella di individuo (parola inesistente in greco, in quanto calco di *a-tomon, in-dividuum*).

E con questo saluto e ringrazio Scala. Non è affatto necessario essere "previani". La sola cosa che chiedo è che mi si legga secondo le regole della corretta comprensione.

Torino, maggio 2010

Costanzo Preve